

PASQUALE ANTONIO BALDOCCI

## *Infelix* Europa

---

ESIRATTO DA  
*Nuova Antologia* - n. 2242  
Aprile-Giugno 2007

---

LE MONNIER - FIRENZE

## «INFELIX» EUROPA

Il cinquantenario anniversario della firma dei Trattati di Roma è stato celebrato in alcuni Paesi dell'Unione Europea in un'atmosfera di occasioni perdute. Come testimone in qualche modo coinvolto nella cerimonia del 25 marzo 1957 (*Il sorriso di Marco Aurelio*, in «Nuova Antologia», n. 2232 dell'ottobre-dicembre 2004) sono stato intervistato da 14 stazioni radio e da un programma televisivo. L'Ecole Nationale d'Administration a Strasburgo e l'Istituto di Storia Moderna dell'Università di Vienna mi hanno chiesto di rievocare quella storica giornata e la Fondazione Robert Schuman mi ha invitato a ricordare la conclusione romana del negoziato di Val Duchesse nell'Aula consiliare del Consiglio Generale della Mosella a Metz. Il Centre Virtuel de la Connaissance sur l'Europe di Lussemburgo ha voluto infine registrare una lunga intervista nella dimora di Schuman a Scy-Chazelles su mezzo secolo di riflessioni e testimonianze sull'integrazione europea.

A questo risveglio della memoria degli organi di informazione europei non ha corrisposto un atteggiamento costruttivo da parte dei governi. Il 25 marzo un Consiglio Europeo riunitosi a Berlino per commemorare l'avvenimento si è limitato a pubblicare una Dichiarazione priva di afflato europeo e redatta nella consueta «*langue de bois*» dei commenti di circostanza. Tale manifestazione di malcelato pudore riflette il perdurante insabbiamento del movimento di unificazione europea e l'involutione degli slanci che l'hanno animata nei primi trenta anni della sua storia recente, dai trattati che istituivano la Comunità Economica Europea e la Comunità Europea dell'Energia Atomica all'Atto Unico del 17 febbraio 1986, ultimo traguardo costruttivo e promettente di sviluppi politici delle Comunità Europee.

La direzione presa negli anni successivi è stata dominata dall'incertezza e dalla mancanza di un'identità alla quale assegnare obiettivi preci-

si e suscettibili di animare un dibattito europeo nel quale coinvolgere società civile, mondo intellettuale, università. L'edificio costruito a Maastricht mirava ad un equilibrio fra le istituzioni e i Paesi membri raggiungendo il traguardo della moneta comune quale naturale completamento del mercato unico, ma lasciando piena sovranità agli Stati in materia di politica estera e di difesa, anche se articolate forme di cooperazione sono state avviate nei settori in cui si potevano prevedere convergenze. Tale approccio indiretto all'integrazione politica non era tuttavia sufficiente per procedere ulteriormente sulla via dell'unificazione e le maggiori crisi politiche (Jugoslavia, Medio Oriente, Iraq) mostrarono quanto si fosse lontani da una politica estera comune.

I successivi trattati di Amsterdam e di Nizza, offrendo la possibilità di cooperazioni rafforzate o strutturate, nel campo militare, riconobbero l'impossibilità di progredire verso l'integrazione politica aprendo teoricamente la via ad una Europa a più velocità. Di tali procedure, invero assai limitative, non si è mai fatto uso, mancando una concreta volontà di avviare un graduale procedimento di integrazione politica.

Si è discusso a lungo se procedere a nuovi allargamenti dopo quelli del 1995 prima di attuare una profonda riforma delle istituzioni, dato il carattere prevalentemente transitorio delle strutture predisposte a Maastricht. Si tende ora ad attribuire agli ultimi ampliamenti la responsabilità della crisi attuale, dimenticando che un mancato accordo su forme concrete di integrazione risale al 1992 quando l'Europa a 27 era ancora lontana. L'impossibilità di integrare politicamente la Comunità originale, sul modello proposto da De Gasperi nel 1952, si rafforza con l'adesione della Gran Bretagna e la sua concezione della Comunità quale un'area continentale di libero scambio, con articolate cooperazioni settoriali ma nessun abbandono di sovranità statale a favore delle istituzioni.

Per superare l'immobilismo provocato dagli ultimi tre trattati e per dare un assetto più stabile e meno complesso all'edificio europeo si è ricorso ad un negoziato diverso da quelli precedenti, fondato sulla necessità di comprendere in un testo unico l'insieme delle norme costituenti l'*acquis* comunitario, non sempre corrispondenti e talvolta contraddittorie. Un'estenuante trattativa di compromessi incrociati si concretò in un testo costituzionale di 448 articoli, appesantito da eccessive disposizioni procedurali che, tranne nella prima parte, poco assomiglia ad una Costituzione. Il trattato firmato a Roma il 29 ottobre 2004, approvato per referendum o per ratifica parlamentare da 18 Paesi, ma respinto dagli elettori di Francia e Olanda, può considerarsi il punto di convergenza di tutta la normativa comunitaria, codificata in un testo unico rivolto alle attività

passate più che aperto ad auspicabili sviluppi unitari conformi agli ideali dei fondatori ed alle aspirazioni di giovani generazioni in fase di radicali mutamenti. In quanto tale la Costituzione appare come un illeggibile amalgama di residui trasferiti da trattati storicamente, economicamente, socialmente e soprattutto politicamente superati. Entrata in vigore, la Costituzione avrebbe ingessato l'Europa per almeno venti anni, eludendo ogni possibilità di sviluppi politici futuri.

L'involuzione di cui l'Unione soffre da quindici anni è iniziata con l'abbandono a Maastricht del metodo d'integrazione suggerito da Jean Monnet e la sua sostituzione con le conferenze intergovernative, che riconducevano nell'alveo dei poteri negoziali sovrani lo scarso europeismo dei governi, che hanno cessato di credere nella possibilità di unire l'Europa in un vincolo federale, completamento dell'unione economico-monetaria e preludio ad un'Europa-potenza che, raggiunti i suoi confini geografici, avrebbe conferito all'Unione un profilo politico pari al suo rango mondiale.

A questo crescente affievolimento del sentimento europeo si è aggiunto un conseguente indebolimento delle istituzioni, poste in una situazione di sovranità limitata dall'abuso di conferenze intergovernative e dalla nomina a presidenti della Commissione di personalità prive di vera vocazione europea, se non di specifica competenza. Già prima degli allargamenti maggiori i 12 avevano iniziato ad irretire la Comunità edificata negli ultimi trenta anni, mentre la società civile, gli intellettuali, il mondo degli affari e della finanza, indifferenti e privi di idee, sono rimasti a guardare.

Nella incapacità di riformare e approfondire l'Unione parve più semplice estenderla a 10, poi 12 nuovi membri provenienti in maggioranza dall'altra Europa, ritenendo che la loro presenza avrebbe rappresentato un contributo di pensiero per definire la nuova realtà politico-geografica sorta dalla riunificazione del continente ormai quasi completa. Ma dopo aver orientato verso occidente il loro centro di gravità, essi rimasero estranei al dibattito, appesantiti dai loro populismi e nazionalismi regressivi o da sentimenti di rancore e rivalsa verso i passati regimi. Alcuni hanno considerato l'adesione poco più che una controassicurazione all'appartenenza alla NATO ed una garanzia di aiuti economici, senza alcun obbligo di solidarietà in politica estera, come rivelato da recenti accordi militari bilaterali conclusi con gli Stati Uniti.

Di fronte a questo progressivo sgretolamento dell'Unione principali preoccupazioni del Consiglio sono la crisi costituzionale e la sospensione di ogni ulteriore allargamento, visibilmente diretta contro la Turchia di cui si temono serie ambizioni di voler portare in Europa un'atmosfera

nuova, favorevole all'integrazione politica. L'evidente carattere secondario di una Costituzione formale, mentre sono urgenti profonde riforme, traspare dai tre anni di ritardo provocati dalla sua mancata ratifica e dalla completa paralisi di ogni progresso verso una maggiore unità. La «pausa di riflessione» non ha recato nessuna proposta concreta né la presidenza tedesca lascia intravedere alcuna ipotesi di lavoro percorribile. Il rilancio dell'Unione è indubbiamente al vertice delle priorità ed è opinione diffusa che alcune innovazioni delineate dal trattato potrebbero fornire lo schema di una modifica delle strutture dell'Unione sostituendo i turni di presidenza con un presidente del Consiglio Europeo in carica per trenta mesi, istituendo un ministro degli Affari Esteri dotato di propri quadri, aumentando i poteri della Commissione e del Parlamento, diminuendo il numero di decisioni sottoposte all'unanimità, mantenendo infine alla Banca Centrale la sua piena autonomia. Una riforma del genere, che si eviterebbe di sottoporre a referendum, rappresenterebbe uno snellimento delle procedure, conferirebbe maggiore stabilità all'edificio europeo ed una proiezione internazionale di più ampio rilievo.

Contemporaneamente le istanze europee dovrebbero interessarsi maggiormente alle società che rappresentano sotto il profilo della sicurezza, della protezione civile, del benessere, della cultura, della sanità, del tempo libero avvicinandole alle istituzioni e rendendole partecipi di uno sforzo comune per migliorare la qualità della vita, la solidarietà, l'occupazione. I cittadini non conoscono e non apprezzano l'Unione Europea, ne ignorano le potenzialità ed il ruolo più vasto che potrebbero svolgere in un insieme strutturato diversamente. Non si è fatto nulla nei cinquanta anni trascorsi per assegnare alla scuola il compito di educare i giovani ad una formazione che offra loro una coscienza europea ed apra loro nuovi orizzonti. Più che di una Costituzione l'Europa ha bisogno di cittadini, di idee e di progetti da realizzare.

L'obiettivo dell'integrazione politica è ancora lontano e sarà difficile perseguirlo in ambienti così sconnessi e privi di un profilo chiaramente definito, nell'assenza di personalità di governo dotate di forte ispirazione europea. Sembra pertanto auspicabile che un gruppo di Paesi con maggiore esperienza comunitaria avvii qualche forma di integrazione politica intorno al nucleo della moneta comune e di una diplomazia europea che si presenti compatta nell'ambito delle Nazioni Unite e delle altre Organizzazioni Internazionali fino ad occupare un giorno un seggio europeo autonomo al Consiglio di Sicurezza.

Nel 1973 Jean Monnet scriveva nelle sue Memorie che non esisteva fra gli Stati cattiva volontà, ma assenza di volontà per una sorta di af-

fanno delle istituzioni. A suo parere l'Europa soffriva meno di egoismo che di irresponsabilità degli Stati nei suoi confronti. E aggiungeva: «Des transformations internationales capitales pour l'avenir de l'Europe sont actuellement en cours et le destin de chacun des pays risque d'être compromis pour des générations entières si ces pays n'abordent pas ces transformations avec la vision claire des objectifs communs. Si l'Europe n'organise pas elle-même son unité, les décisions qui concernent son avenir seront prises par d'autres et en dehors d'elle».

*Pasquale Antonio Baldocci*